

La capitale angioina e aragonese



Di un municipio napoletano certamente non è possibile parlare in senso proprio, dal punto di vista del diritto e delle istituzioni, fino a tutta l'epoca del Ducato. La formazione politica che rispondeva a quel nome era un organismo da considerarsi a ogni effetto col metro della dimensione statale, per minuscole che ne potessero essere e apparire la consistenza e l'estensione, pur essendo, d'altra parte, vero che anche la dimensione statale si presta, in questo come in tanti altri casi della stessa epoca, a essere materia di discussione più che di accordo<sup>1</sup>.

La dipendenza dal lontano sovrano di Costantinopoli era svanita di fatto e diventata puramente nominale al più tardi nella prima metà del secolo IX, «ma, come osserva Cassandro, formalmente Napoli non cessò mai di essere bizantina». Cassandro si spinge, anzi, ad affermare che l'«appartenenza formale o di principio a Bisanzio è riconosciuta dal medesimo Ducato napoletano non soltanto perché continuò a intitolare i suoi atti pubblici e privati agli imperatori bizantini e a far salva, ancora nel patto coi principi longobardi di Capua e Benevento del 933-939, la fedeltà agli imperatori, ma soprattutto perché esso non si sentì mai fornito della pienezza della sovranità (si adoperano questi termini necessariamente con una certa approssimazione), a differenza dei suoi vicini longobardi»<sup>2</sup>.

A nostro avviso, questa considerazione, a parte la maggiore o minore fondatezza del merito di essa, può pure avere un altro risvolto politico-pratico, che non conviene tralasciare. La riaffermata fedeltà al *basileus* può, infatti, essere stata anche un comodo schermo per fissare i limiti che ai propri cedimenti alla forza dei vicini principi longobardi e alle loro pressioni e imposizioni i duchi di Napoli ponevano, esibendo una ragione gius-pubblicistica di incompetenza indipendente dalla loro volontà e dalle loro possibilità: come avrebbero potuto cedere diritti e possessi di cui non erano i sovrani titolari? Questa eventualità è resa ancor più plausibile dal fatto che, quando le ragioni della forza vicina sono meno resistibili, «i duchi non appaiono insigniti dei titoli bizantini» che erano soliti portare: come chiaramente si vede con Giovanni IV e con Sergio IV, tra la fine del secolo X e gli inizi del secolo XI, nei rapporti con Ottone III<sup>3</sup>. In questi casi i duchi appaiono, insomma, come una sorta di potere di fatto, i cui comportamenti non toccano e non ledono il quadro delle istituzioni a cui essi sono soliti riferirsi.

È stato giustamente osservato che ciò, di per sé, «non pare stia a significare l'allontanamento del Ducato dall'orbita bizantina e il suo accostamento all'Impero germanico»<sup>4</sup>. In altri termini, la dipendenza da Bisanzio era un utile strumento politico-diplomatico per

mantenere un margine di proclamata indisponibilità di quel potere sovrano che si esercitava nell'ambito del Ducato e di cui pure si aveva per intero la gestione. Solo una forza irresistibile sul momento, come accadeva nel caso di Ottone III, poteva indurre alla rinuncia a un sia pur problematico vantaggio negoziale: vantaggio che, peraltro, aveva una più facile probabilità di successo quando, come nel caso dei principi longobardi, si trattava di potentati anch'essi in qualche modo legati al panorama istituzionale bizantino<sup>5</sup> (nel caso di Ottone III, ovviamente, non era così).

Nulla, comunque, che in pratica potesse attenuare o modificare la realtà effettiva della dimensione di Stato che (sempre facendo salva ogni riserva sul termine in relazione all'epoca) va riconosciuta al Ducato napoletano. Si può, anzi, aggiungere che la questione di fatto svilisce qui, e rende piuttosto accademica, la questione di principio della collocazione da riconoscere al Ducato (così come ad altre realtà periferiche in più o meno analoga condizione istituzionale) nel quadro dell'universo politico bizantino. Sia la *oikumene* prospettata dal Dolger, sia il *Commonwealth* ipotizzato dal Guillou, sia la stessa *Romania* di fatto di cui parlava Jorga, sia quella molteplicità di *Teilfürsten* a cui pensava Cassandro<sup>6</sup> appaiono come schemi che – è il Cassandro stesso a dirlo – «hanno uno scarso significato storico e si riducono [...] a porre insieme cose diverse che hanno quale comune loro connotato soltanto questo del distacco, ora più ora meno accentuato, ora avvenuto in maniera del tutto autonoma, ora non senza qualche partecipazione dello stesso Impero, di territori e di città di confine, con caratteri più accentuatamente militare-commerciale in taluni, militare-agricolo in tal'altri<sup>7</sup>. I duchi di Napoli stipulavano accordi internazionali, facevano la guerre e le paci, curavano la giustizia, riscuotevano imposte e tasse, concedevano titoli e onori, amministravano i beni del Ducato: esercitavano, insomma, largamente quella somma di competenze e di poteri, in cui giustamente il Sestan sottolineava che di fatto consiste uno Stato, qualsiasi epoca o realtà storica si voglia considerare<sup>8</sup>.

A fronte dello «Stato» così ravvisabile nella realtà napoletana almeno a partire dalla prima metà del secolo IX, in nessun luogo delle fonti sembra possibile ravvisare, sia pure in un'analoga condizione di fatto, un potere o una realtà definibili come municipali. L'unico potere e realtà esistente è quello ducale, del duca titolare della rappresentanza interna ed esterna e detentore del potere in quella realtà. La legittimità del potere ducale era originariamente fondata sulla nomina imperiale. Quando l'Impero appare troppo debole e lontano per provvedere alle necessità urgenti dell'amministrazione e della difesa imposte da tempi e circostanze eccezionali e profondamente mutati; quando appare possibile che non solo gli oneri dell'amministrazione e della difesa, ma anche i congiunti onori e vantaggi, per le stesse ragioni, possano non essere più demandati, tranne che nominalmente, a un sovrano evanescente nella lontananza e nell'emergenza e possano, invece, essere rivendicati a coloro che quegli oneri sostengono, allora sono le forze localmente prevalenti a trarre le conseguenze politiche ultime del ruolo a cui di fatto già assolvono: storia – si può osservare – di tutti i tempi.

Sono queste forze a esprimere allora il «sovrano» locale. Siamo – ricorda Cassandro – «in una società dove gruppi familiari e fazioni politiche si scontravano in una cruda lotta di interessi<sup>9</sup> con poco riguardo agli interessi generali, comuni ad essi e al loro piccolo mondo. La scelta è il frutto di questi scontri, di lotte continue. Certo, non pare ammissibile

«l'esistenza di un'assemblea che esercitasse le funzioni di un corpo elettorale», anche se si può pensare «ad una sorta di *adclamatio*, non ignota agli ordinamenti pubblici, anche bizantini, di questi tempi<sup>10</sup>. Alla scelta, su una tale base conflittuale, partecipano, insomma, essenzialmente quelli che potremmo definire i *potentiores* del mondo napoletano di allora. Il riconoscimento bizantino, dapprima attraverso il patrizio di Sicilia, sanciva la scelta nel quadro del rapporto sempre mantenuto, come si è detto, di formale dipendenza dall'Impero. In seguito si stabilisce quello che si può definire, in un senso non rigoroso, un principio dinastico attraverso la consuetudine dell'associazione del successore al principe regnante: consuetudine che fonda di fatto la legittimità del potere in luogo della scelta (non elettorale, ma politica e frutto della politica) da parte dei *potentiores*. Del resto, come quella scelta, anche la prassi successiva riscuote il consenso bizantino: consenso accompagnato, «a partire almeno dal decimo secolo e non senza interruzioni<sup>11</sup>, dalla concessione ai duchi di varii e altisonanti titoli palatini e imperiali, che fungevano da conferma in certo qual modo del legame fra Napoli e Bisanzio, ma che erano – è bene precisarlo – un *latere* del titolo ducale, senza che ne fondassero la qualità.

Basta questo a far credere che «il carattere antico di funzionario imperiale, che era del duca, non si cancellò mai del tutto<sup>12</sup>? Si direbbe di no. Il duca napoletano del IX e soprattutto del X e XI secolo può avere con Bisanzio rapporti di sudditanza nominale che possono essere vantaggiosi a lui e all'Impero, ma è in pratica, come si è detto, un capo di Stato, al di là della sua formale subordinazione istituzionale e del suo minore rango cerimoniale. Né toglie nulla a questa condizione il fatto che il duca non appaia esercitare potere legislativo o essere investito di un potere a carattere sacrale<sup>13</sup>. La tendenza del potere ducale era a ripetere, sulla propria scala, il modulo imperiale di assolutezza e di onnicomprensività. Il fatto che egli dovesse di molto temperare questa tendenza per la necessità di tener conto largamente delle spinte provenienti da quel ceto di *potentiores* che formava la vera base, l'autentica realtà politica del Ducato rientra nella normale dialettica del potere. Organi o istituzioni distinti dal duca o eventualmente contrapposti a lui non si ritrovano nelle fonti: non un consiglio di famiglia, non un consiglio di Stato o della corona, non un'assemblea dei cittadini o dei *maiores* o di altri. Gli elementi che possono far pensare a qualche cosa di simile si spiegano con ragioni volta per volta individuabili, come ben vide il Cassandro<sup>14</sup>. Amministrazione, finanze, giustizia – nella misura in cui possono essere ritrovate in articolazioni di uffici e di funzioni e in singole persone – appaiono egualmente in testa al duca. E in conformità a tale quadro anche il potere locale nei varii *castra* e *vici* in cui il Ducato si articolava faceva capo al duca, che nominava i *comites* e gli altri governatori dei luoghi, anche se, nella logica particolaristica del tempo, costoro tendevano poi a rendere ereditaria, al pari di quella ducale, la propria funzione.

A questa regola certamente non faceva eccezione la città di Napoli considerata *stricto sensu*. Tutto nelle fonti ci induce a ritenere la sua amministrazione civica completamente coincidente con quella ducale, che è il vero erede e successore dell'antica struttura municipale romano-imperiale, dalla cui disgregazione era sorta. Il tentativo di individuare organismi corporativi autonomi rispetto all'autorità ducale, quale sarebbe stato quello dei *curiales*, appare, col progresso degli studii, sempre più inane. Né a Napoli sembra in alcun

modo delinearsi in piena epoca ducale un potere cittadino distinto da quello del duca «come è dato», osserva a ragione anche qui il Cassandro, «di vedere a Gaeta, dove risuona assai per tempo l'espressione *commune civitatis* ignota ai Napoletani »<sup>15</sup>.

A nostro avviso occorre, anzi, tenere più in conto, da questo punto di vista, le espressioni di carte del X e XI secolo che parlano del *ducatus nostre civitatis* o delle *partibus vel locis de totu ducatu ipsius nostre civitatis*<sup>16</sup>. Sembra, infatti, che da queste espressioni l'equivalenza *ducatus = civitas* riceva una forte conferma; e che essa vada tanto più sottolineata in quanto è usata ancora a metà del secolo XI, quando il Ducato non aveva già subito la riduzione territoriale per cui il suo ambito finì col coincidere con quello che in seguito sarebbe stato il perimetro della città con i suoi casali: punto di particolare importanza ai fini del tema qui di nostro interesse.

34 Modifica questa situazione la *promissio*, quale che ne sia la data, di un duca Sergio ai nobili, ai mediani e a tutti gli abitanti e i residenti in Napoli<sup>17</sup>?

La carta è importante, dal nostro punto di vista, soprattutto in tre passaggi: quello in cui si menziona la *societas* formata dai destinatari della *promissio*, con l'impegno del duca a rispettarla e a non cercare di romperla o di consentire ad altri di romperla, anzi ad aiutarne il mantenimento; quello in cui il duca si impegna in particolare a non introdurre nella città e nelle sue pertinenze alcuna nuova consuetudine e a non fare guerre, paci, armistizi o tregue senza il consiglio del maggior numero possibile di nobili napoletani; e quello in cui ci si riferisce a sentenze da pronunciarsi dai nobili napoletani nella curia ducale in caso di renitenza da parte di cittadini nel dare soddisfazione per offese o danni arrecati al duca. I tre passaggi configurano, infatti, da un lato, la sussistenza di uno schieramento cittadino che per la prima volta appare distinto e contrapposto rispetto al duca nell'esercizio dei suoi poteri e come tale viene da lui riconosciuto, divenendo oggetto di suoi precisi impegni. Dall'altro lato, essi riservano quelle facoltà nelle quali il duca riconosce una limitazione dei suoi poteri esclusivamente ai nobili, e non ai *mediani* e agli altri abitanti e residenti della città, che dai nobili sono esplicitamente distinti. E, in merito a ciò, sicuramente si può dare per scontato che la *promissio* del duca vada connessa, innanzitutto, con «il processo di indebolimento, già avanzato, [delle] esangui dinastie longobardiche e bizantine», nonché «di dissolvimento delle strutture periferiche dell'Impero di Bisanzio»: processo che nel Mezzogiorno d'Italia fu accelerato, osserva Cassandro<sup>18</sup>, dall'arrivo e dall'azione dei Normanni nel corso del secolo XI. Giusto ci sembra pure parlare di accelerazione, e non già di messa in moto. Il quadro generale dell'epoca sia nel Mezzogiorno che fuori di esso in Italia e nell'ambito dell'Impero bizantino induce, infatti, a credere che i Normanni stessi si siano inseriti in un quadro di sviluppi politici o già avviati o, comunque, già maturi benché ancora latenti. E di ciò la fisionomia complessiva della sistemazione politica e istituzionale che essi avrebbero poi dato ai domini acquistati nell'Italia meridionale è una importante conferma *ex post*<sup>19</sup>.

Più complessa è la questione da farsi per definire la fisionomia sociale delle forze che si fanno avanti nel processo di indebolimento o di dissolvimento dei poteri costituiti, di cui parliamo. Che tra queste forze figurino in primo luogo i *nobiles*, che anche a Napoli rappresentavano già in precedenza, come si è detto, una realtà politico-sociale della quale il potere locale non poteva non tener conto, è più che naturale. Il dato nuovo è, piuttosto,

costituito dal farsi avanti degli altri ceti, e anzi non solo di gruppi più rilevanti, come quello a cui si dà a Napoli la qualifica di *mediani*, ma dell'intera popolazione.

La tesi di Schipa, secondo cui la *societas* di nobili, *mediani* e cittadini, ai quali si rivolge il duca Sergio nella sua *promissio*, avrebbe carattere soltanto amministrativo e municipale<sup>20</sup>, è assai poco persuasiva. La *promissio* non riguarda, infatti, soltanto uffici amministrativi interni e interessi pertinenti alle varie parti della cittadinanza, bensì anche – come non ci pare che sia stato notato o sottolineato – una facoltà eminentemente politica e di primaria attribuzione di qualsiasi sovranità quale è quella relativa alla pace e alla guerra. Altra cosa è, invece, dire che – al livello attestato dalla stessa *promissio* – siamo ancora su un piano di movimento sociale, di rappresentanza ancora fluida, benché già in qualche modo formalizzata, di forze e di interessi sociali, e non ancora su un piano politico-istituzionale definito, come era o si avviava a essere, altrove, il piano dell'affermazione di vere e proprie realtà comunali<sup>21</sup>.

Se questo potesse essere inteso quale senso delle osservazioni di Schipa e di altri studiosi della *promissio*, non vi sarebbe molto da discutere. Ma ciò, da un lato, esclude che la *promissio* abbia significato soltanto il ristabilimento o la conferma di equilibri e rapporti giuridici e istituzionali già vigenti nella vita pubblica del Ducato<sup>22</sup>; e, dall'altro lato, porta a non ritenere affatto secondaria la questione della data per sottolineare, invece, il contenuto della carta di Sergio.

Nel testo della carta la *societas* verso la quale il duca si impegna è menzionata come un fatto recente e gli obblighi che egli assume appaiono non come equivalenti a una correzione di abusi o deroghe rispetto a determinati usi e norme o a un riconoscimento o conferma di tali usi e norme, bensì come equivalenti a vere e proprie concessioni in merito a facoltà chiaramente ritenute come proprie e legittime del potere ducale: qualcosa – per usare termini del tutto anacronistici, ma non del tutto impertinenti, nell'ottica qui prospettata – di molto vicino a una carta che formalmente appare come *octroyée*, per quanto pretesa e negoziata essa abbia potuto essere nella realtà dei fatti da cui venne fuori; ossia una carta – per dirla ancora in altri termini e ancora con Cassandro – «che ha la forma diplomatica di una *promissio*, come sempre nel medioevo quando si stringono accordi tra *maior* e *minor*, ma la sostanza di un patto»<sup>23</sup>.

Una lettura diversa della carta appare improbabile. Ma, se è così, appare pure preferibile una datazione tarda di essa. A suggerirlo è anche l'andamento generale della storia politica del Ducato nel secolo XI, che sembra dimostrare una notevole libertà di azione dei duchi attraverso vicende importanti: l'accordo coi Normanni e la sua successiva disdetta per Aversa; quel trentennio circa fra il 1040 e il 1070 in cui si ha una specie di eclisse napoletana tra i protagonisti della contemporanea storia del Mezzogiorno; il conflitto con Capua che si accende negli anni '70; la successiva intesa coi Normanni capuani e la conseguente tensione con Roma; la nuova svolta antinormanna e filobizantina negli anni '90. Solo quando l'estinzione della linea continentale degli Altavilla porta alla ribalta il ramo siciliano, e Ruggero II inizia la grande azione politica e militare che in poco più di un decennio porterà alla costituzione del Regno di Sicilia, la situazione dei duchi comincia ad apparire talmente precaria da portare, fra l'altro, a quella specie di protettorato pisano su Napoli, di cui si ha l'impressione dalla fine degli anni '20 del secolo XII in poi<sup>24</sup>.

La concessione dell'*honor Neapolis* da parte di Anacleto II a Ruggero II nel 1130 esprime icasticamente l'addensarsi della tempesta, da cui la cinque o sei volte secolare autonomia o indipendenza del Ducato doveva essere travolta. È, dunque, molto probabile che proprio in questo torno di tempo possa e debba essere collocata la *promissio* del duca Sergio, che, come abbiamo già sottolineato, trova nella limitazione dell'iniziativa ducale in materia di guerra e di pace il suo preciso e più rilevante punto di caratterizzazione politica, laddove con una tale limitazione appare difficile che i duchi abbiano potuto muoversi con la duttilità e con la decisione dimostrate tra l'accordo con Rainulfo Drengot nel 1030 e il riconoscimento dell'*honor Neapolis* a Ruggiero II da parte dell'antipapa Anacleto un secolo dopo.

36

È noto quanto abbia fatto discutere il significato del termine *honor* in questo riconoscimento, fino al punto che uno studioso della competenza del Kehr non esitò a dichiarare che «è dubbio cosa significhino le parole *honor Neapolis*»<sup>25</sup>. A nostro avviso è, comunque, anche dubbio che nella bolla di Anacleto quelle parole stiano a significare più che altro, come dice Cassandro, e malgrado i suoi autorevoli riferimenti al Caspar e allo Chalandon, «una generica *superioritas* del duca su Napoli senza precisi contorni, senza la conseguenza di obbligazioni ben definite»<sup>26</sup>. A noi sembra, cioè, che *honor* abbia nella fattispecie un più corposo significato, nel senso di un concreto e specifico titolo di sovranità da inquadrare sia nel complesso del rapporto feudale allora definito della Casa di Ruggiero II con Roma, sia in quel contesto di sopravvivenza di alcune delle precedenti signorie e *honores* che si riflette anche nella *titulatio* dei sovrani normanni (e di cui ebbe acuta intuizione il Monti)<sup>27</sup>.

In tale ipotesi la specificità di questo titolo di sovranità su Napoli si spiega più facilmente con l'ampliamento da esso implicato dei domini di Ruggiero II a un ambito nuovo e di grande rilievo anche storico. «Dopo la fine dell'Impero Romano non era mai stato possibile soggiogare Napoli con la forza», avrebbe poi notato l'Abate Telesino<sup>28</sup>. L'appartenenza, quanto si voglia nominale e formale, della città e del Ducato all'area politica e alla sovranità bizantina non era mai venuta meno, come sappiamo, in linea di principio. Ora, invece, Anacleto tagliava questo vincolo semimillenario e legava Napoli a una sfera politica diversa, quella del Papato e dei potentati occidentali, e a una sovranità nuova, come quella della nascente monarchia meridionale. Con la definizione di *honor* non si introduceva, dunque, in alcun modo una più tenue consistenza del diritto riconosciuto così a Ruggiero II sulla città<sup>29</sup>: più tenue consistenza di cui gli eventi posteriori non danno alcun indizio. E anche questa è, forse, una ragione per propendere verso una datazione tardiva della *promissio* di Sergio. Essa, cioè, non si legherebbe tanto, secondo la pur acuta e suggestiva ipotesi di Nicola Cilento, alle altre contemporanee agitazioni e iniziative di *coniurationes* aristocratiche nel Mezzogiorno, quali quelle beneventane del 1015 e del 1041<sup>30</sup>. Si legherebbe piuttosto a un momento nel quale si avverte a Napoli l'inizio di una crisi, per così dire, epocale di tutto il quadro storico e geo-politico in cui il Mezzogiorno per secoli e secoli fino ad allora si era mosso: percezione non solo acuta e fondata, ma anche tale da poter ben condurre a una rapida precipitazione e a una certa coagulazione il processo di crescita di una facoltà condizionatrice delle forze sociali rispetto al potere ducale, a cui si è accennato e a cui indubbiamente la *promissio* è da connettere.

Della preminenza aristocratica nel quadro di queste forze sociali si è già detto. Non era, del resto, un fatto nuovo. Il carattere fondiario e militare della nobiltà napoletana, dal livello delle maggiori famiglie, ossia dell'oligarchia di fatto costituita dall'insieme dei veri e propri *potentiores*, fino a quello dei *milites* che costituivano l'*exercitus neapolitanus*, è uno dei pochi tratti sicuri della storia di Napoli fra il secolo VII e il secolo XII: un tratto reso ancor più sicuro dalla ricorrente denominazione di *militia neapolitana*, con cui il Ducato è indicato nelle carte e dai cronisti<sup>31</sup>. Non è qui il caso di approfondire il problema. Basti limitarsi a dire che la centralità della posizione aristocratica e fondiaria non porta affatto ad affermare, come temeva il Cassandro, che le attività marittime e commerciali della città abbiano conosciuto una caduta totale e definitiva già nella seconda metà del secolo IX o che si sia spezzato del tutto «il filo che lega Napoli al mondo esterno dei traffici mediterranei»<sup>32</sup>. Comporta soltanto il riconoscimento che Napoli resta una piazza mercantile e un luogo marittimo importante, ma che navigazione e commercio sono una qualificazione solo secondaria della sua struttura sociale rispetto a quel che accade per le vicine Amalfi e Gaeta e per la stessa Salerno, nonché per alcune delle più lontane città pugliesi. Del resto, questo dato di fondo della struttura sociale napoletana sarebbe rimasto a caratterizzarla ben dopo la fine dell'epoca ducale e addirittura ancora quando la città avrebbe iniziato la sua carriera metropolitana di capitale<sup>33</sup>. La primazia nobiliare nella *societas* di cui parla la *promissio* del duca Sergio non era, perciò, un fatto nuovo o contingente e transeunte; era, piuttosto, un elemento tradizionale e strutturale. E fino a qual punto lo fosse avrebbero dimostrato le vicende della lotta sociale nel secolo XII, fino a quella cosiddetta «rivolta dei mediani» che si ebbe alla morte di Ruggiero II, e il successivo privilegio di Tancredi nel 1190<sup>34</sup>.

Nelle vicende che variamente coprono l'arco del secolo XII, finalmente, una vera e propria costituzione municipale della città cominciò a svilupparsi e ad affermarsi. Essa era comportata dallo stesso passaggio della città da entità indipendente a dipendenza del sovrano del Regno ora costituito da Ruggiero II, ma non sarebbe possibile coglierne tutte le note distintive, se non si tenesse presente l'eredità che, anche in termini di municipalità, l'epoca ducale trasmetteva alla successiva. Ed è perciò con un rapidissimo cenno di sintesi di alcuni dei punti costitutivi di questa eredità che si può concludere qui.

Il primo punto è costituito dalla personalità stessa della città come figura giuridica pubblica. Essa entra nel Regno col suo specifico titolo, l'*honor Neapolis*, che non la qualifica semplicemente come una città, sia pure importante, fra le altre, ma come un ambito specifico e distinto della sovranità regia. La storiografia napoletana dell'età moderna avrebbe poi elaborato la dottrina di una continuità ininterrotta del vivere di Napoli come repubblica dalla prima colonia greca fino all'ascesa a capitale. L'epoca ducale sarebbe stata quella della «quarta repubblica»<sup>35</sup>. La sottolineatura autonoma dell'*honor Neapolis* nell'investitura a Ruggiero II avrebbe potuto fornire un appiglio, se fosse stata colta, a quella molto municipalistica e campanilistica dottrina storiografica. Non sfuggì, invece, ai più avvertiti storici napoletani dell'età moderna che la città passava alla sovranità normanna senza una propria definita costituzione municipale. «Non mancano – scriveva il Capaccio – quei che dissero che a suo tempo [ossia al tempo di Ruggiero II] fu istituito il governo della città come hoggi [egli pubblicava la sua opera nel 1634] si ritrova di Eletti nobili e

37

del popolo, e che a se stesso riserbò il governo della giustizia col capitano e giudice nel modo c'hoggi di nell'altre città del Regno si osserva, ma giudico che sia questa cosa imaginaria, perché questi governi s'introdussero molto tempo dopo»<sup>36</sup>: giudizio di una sagacia critica che sarà forse più apprezzabile dopo quanto finora si è detto.

Un secondo punto del problema qui discusso è relativo proprio alla formazione certamente post-ducale della struttura amministrativa municipale di Napoli, che servirà poi di base agli sviluppi posteriori a cui si riferiva il Capaccio. Si è già detto che in epoca ducale amministrazione municipale e amministrazione ducale coincidevano, nel senso che la ducale era anche municipale. È lecito, quindi, presumere che gli uffici e la curia ducale abbiano proseguito la loro vita storica come organi municipali, naturalmente con le modificazioni, innovazioni e inserzioni (tutte ancora da studiare più a fondo di quanto finora non si sia fatto) dovute al passaggio alla dipendenza regia in uno Stato nel quale il governo locale e la parte delle comunità restarono a lungo in una condizione di grandissima fluidità e varietà<sup>37</sup>. Certo non è da pensare a un'autonomia municipale napoletana. Il governo municipale appare subito come governo regio nella persona, a ciò delegata, del cosiddetto *compalazzo*<sup>38</sup>. Dal Ducato non poteva venire e non venne un impulso specifico e robusto a immediate affermazioni di municipalità.

Un terzo punto è costituito da una, più che sicura, iniziale e lunga prevalenza nobiliare nell'ambito municipale e nei rapporti con l'autorità sovrana. Solo molto più tardi il «popolo» – per usare qui un termine molto approssimativo – avrebbe cominciato ad avere parte nel governo cittadino. Capaccio datava giustamente tra la fine del XIV e gli inizi del XV secolo l'avvio della posteriore forma municipale di governo della città e non risaliva oltre la metà del secolo XIII per la partecipazione popolare ad essa<sup>39</sup>. Dall'età ducale deriva altresì quella base fondiaria dell'aristocrazia e della *militia neapolitana*, che nella posteriore feudalizzazione del Regno avrebbe continuato a costituire un elemento centrale nella vita e nella lotta sociale. Momento decisivo dev'essere considerata, al riguardo, l'entrata di Ruggiero II a Napoli nel settembre 1140. Furono nobili i quattro che in tale occasione ressero le redini del cavallo sul quale egli montava e i quattro che lo accompagnarono all'Episcopo<sup>40</sup>. È presumibile che fossero stati nobili anche i *cives* che nell'agosto precedente erano andati a riconoscere la sua sovranità su Napoli mentre egli era a Benevento col papa Innocenzo II, così come tutto induce a ritenere che nel tempo trascorso dalla morte in battaglia dell'ultimo duca, Sergio VII, a fianco dello stesso Ruggiero II, a Rignano alla fine di ottobre del 1137, siano stati i nobili a reggere, insieme con l'arcivescovo, la città<sup>41</sup>. Ed è, inoltre, coi nobili che, dopo il suo ingresso in Napoli, il Re trattò «*quaedam negotia de libertate civitatis*»<sup>42</sup>: ossia, come pare sicuramente da intendere, i problemi del reggimento regio allora stabilito per il governo cittadino e, quindi, come si è detto, di quella che si può considerare la prima forma di amministrazione municipale della città, a base nobiliare. Nella stessa occasione Ruggiero II concesse, infine, secondo le cronache, ai *milites* napoletani 5 moggi di terre e 5 villani a testa<sup>43</sup>. Non sappiamo se questa concessione o «donazione» abbia davvero riguardato tutti i *milites*, ma certo non poté essere limitata fra loro a una minoranza di casi. Non sappiamo neppure se essa abbia riguardato soltanto i *milites*: questione, peraltro, secondaria rispetto alla nobiltà cittadina che certamente faceva parte della *militia neapolitana* in posizione superiore rispetto ai

*milites*, ma non secondaria rispetto ad altri possidenti che allora eventualmente poterono entrare nella concessione rogeriana<sup>44</sup>. Questa configurava, comunque, una larga distribuzione di terre, presumibilmente del demanio ducale ora diventato regio, e dava una vistosa consistenza alla feudalizzazione di ceti cittadini, nobili o non nobili che fossero, soddisfacciandoli con quelle terre a cui magari da tempo essi potevano aver volto lo sguardo e che potevano essere state uno dei punti del loro contenzioso col duca negli ultimi tempi del Ducato. Non è neppure da escludere la possibilità, che qui prospettiamo a semplice titolo di ipotesi, che la concessione rogeriana sia potuta consistere nella feudalizzazione di terre e di rapporti già sussistenti tra i *milites* e il potere ducale, ampliando, magari, e uniformando beni e condizioni precedenti (e cioè, eventualmente, addirittura beni già dei *milites* stessi o di coloro che tali furono allora considerati)<sup>45</sup>. Ma, comunque sia di ciò, è appena il caso di ripetere che la storia successiva di Napoli sarebbe stata largamente contrassegnata dai condizionamenti a cui le sistemazioni municipali e feudali degli anni di Ruggiero II diedero luogo, a partire dalla preminenza cittadina dei ceti nobiliari e dal complesso rapporto tra condizione nobile nella città e condizione feudale rispetto al Regno di gran parte di quei ceti.

Un quarto punto – appena accennato di sopra – riguarda la circoscrizione cittadina. La città murata aveva già fatto registrare in epoca ducale ampliamenti e modificazioni del suo perimetro, e altri ancor più rilevanti ne avrebbe fatto registrare in seguito, in epoca angioina e dopo<sup>46</sup>. Ma la giurisdizione cittadina non si fermava affatto, come era ovvio, al circuito delle mura. Questo circuito era ampio, e sorprese Ruggiero II, che lo fece misurare, per la sua estensione di quattro chilometri e mezzo (2.363 passi)<sup>47</sup>. È, comunque, soprattutto l'ampiezza *extra moenia* della giurisdizione cittadina il problema storico più importante sotto questo aspetto.

In epoca posteriore si sarebbe distinto fra la città e i suoi villaggi, sobborghi e casali. Già il Giustiniani avvertiva quanto fosse «malagevole» la ricerca dei luoghi facenti parte del territorio napoletano non solo per il periodo prenormanno, bensì anche per il periodo posteriore<sup>48</sup>. Più o meno contemporaneamente – si era addirittura alla fine del secolo XVIII – Galanti faceva notare l'estrema varietà delle indicazioni che gli scrittori napoletani moderni davano sul numero dei casali: 43 secondo Mazzella; 45 secondo Bacco, Beltrano, d'Engenio, Summonte, Capaccio; 33, 34 e 44 secondo tre rubriche tenute presenti da Lelio Caputo; 35 secondo prammatiche del 1647 e 1650<sup>49</sup>. Questa varietà di indicazioni può ben dipendere dal fatto che nelle varie enumerazioni sono a volte mentovati come casali luoghi che erano in realtà villaggi o borghi; o dal fatto che vari casali andarono nel corso del tempo deserti o distrutti e altri, invece, via via vennero sorgendo<sup>50</sup>.

La differenza di *status* che, comunque sia di ciò, sembra di poter presumere è che i borghi fossero prosecuzioni dell'abitato cittadino adiacenti ad esso e quindi considerati in tutto e per tutto come membri della città; che i villaggi fossero insediamenti non immediatamente adiacenti alla città, ma comunque rientranti nell'agro più immediato di essa e trattati come parti di essa, senza propria personalità giuridica o amministrativa; e che i casali, infine, fossero insediamenti e comunità distinte e autonome al di fuori dell'agro cittadino inteso nel senso più stretto, ma ricadenti nella giurisdizione della città e da essa dipendenti. Per i borghi la questione è fuori discussione. Per i villaggi se ne può vedere

una conferma nel fatto che le loro parrocchie erano rubricate insieme con quelle dei quartieri cittadini più vicini<sup>51</sup>. Per i casali si può vedere, a sua volta, una conferma di quanto abbiamo detto in un documento angioino del 1387, finora non preso in considerazione – salvo nostro errore – dal punto di vista di cui qui si tratta.

In esso la regina Margherita, come vicaria generale del Regno per il marito Carlo III, a istanza «universitatis et hominum civitatis Neapolis», revoca la nomina dei giurati e subgiurati effettuata «in casalibus dicte civitatis Neapolis» dal maestro giustiziere, perché contraria alla consuetudine («nunquam consuetum extitit»); e vieta che lo stesso ne faccia altre per il futuro<sup>52</sup>. Ciò vuol dire, evidentemente, che la città ha fatto valere il diritto proprio alla nomina per «huiusmodi iuratie et subiuratie officium» in base alla consuetudine fino ad allora vigente: come è facile intendere se si pensa che, secondo quanto si è accennato, le competenze amministrative della città erano una prosecuzione e una eredità delle competenze e dei poteri del duca nel territorio del Ducato, che certo comprendevano la facoltà ducale di provvedere al governo e agli uffici dei vari centri abitati di quel piccolo Stato<sup>53</sup>. È solo da aggiungere che la trasmissione di quelle competenze e poteri non fu né immediata, né totale, né automatica.

Ripetiamo qui che vero erede del duca fu, infatti, come pure abbiamo detto, il sovrano del Regno di Sicilia; che una amministrazione municipale napoletana distinta da quella ducale non è ravvisabile per tutta la durata del Ducato; che solo negli ultimi tempi di esso il duca dové venire a patti con la nobiltà cittadina: e che questa si trovò poi a dover reggere la città per alcuni anni dopo la morte di Sergio VII nel 1137. In quale misura questi accordi e le circostanze seguite ad essi abbiano dato luogo a un'amministrazione cittadina è praticamente impossibile precisare; ma il fatto dovrebbe essere in sé e per sé, in quanto avvio a un vero e proprio potere municipale, fuori discussione.

Circoscrizione cittadina e giurisdizione della città sul suo agro e territorio debbono, quindi, essere annoverate fra gli elementi relativamente più sicuri nel quadro di un discorso sulla eredità municipale del Ducato, così come la preminenza nobiliare nel governo della città e gli altri elementi che si sono segnalati. Alla stessa luce va anche considerata la difformità fra circoscrizione della città e del suo territorio e circoscrizione diocesana. Già nell'ambito del Ducato qualcuna delle sue località era sede vescovile *ab antiquo* (Pozzuoli), mentre altre appartenevano a diocesi diverse da quella napoletana (Torre Annunziata a Nola; Casandrino, Frattamaggiore e Grumo ad Aversa; Pianura, Soccavo e Fuorigrotta a Pozzuoli)<sup>54</sup>. Questa difformità fa pensare, ovviamente, a una storia civile e a una storia ecclesiastica non del tutto sovrapponibili fra loro, anche se il potere arcivescovile fu, notoriamente, un elemento onnipresente fra i protagonisti più condizionanti e determinanti in tutta la storia della Napoli ducale e in posizione eminente appare poi ancora a lungo in seguito. Ma resta inteso che la configurazione fisica territoriale e la relativa giurisdizione del municipio napoletano si ricollegano alla traccia segnata dalle vicende del Ducato, non a quelle della diocesi<sup>55</sup>.

Che il territorio, comunque definito, dei casali facenti corona intorno alla città dipendesse da essa non vuol dire che non vi avessero luogo infeudazioni e costituzioni di signorie feudali. La discussa situazione di Aversa ne è certo il caso più precoce, poiché fu qui che i duchi di Napoli permisero nel 1030, secondo la tradizione, il primo insediamento signori-

le normanno in tutto il Mezzogiorno; e, checché di questa tradizione si debba pensare, certo è che da allora in poi Aversa e il suo ampio territorio furono avulsi dall'ambito circoscrizionale ducale e poi municipale<sup>56</sup>. Anche Afragola appare tempestivamente quale signoria di baroni normanni, benché in seguito la si trovi sempre fra i casali di Napoli. In epoca posteriore, inoltre, sono via via più numerosi i casi di feudalizzazione di casali anche fra i più vicini alla città, come Caivano o Pianura<sup>57</sup>. E ciò vorrà dire che nelle traversie sue e del Regno, e malgrado lo *status* privilegiato assunto col tempo in quanto capitale, la città non riuscì a difendere l'integrità demaniale del suo territorio, così come appare evidente una progressiva autonomizzazione dei casali quali *universitates* o *municipii* a sé rispetto ad essa (il che attiene, a nostro avviso, a un altro aspetto della storia amministrativa e civile di Napoli nell'età moderna, e cioè al costante prevalere in essa della dimensione politica e metropolitana di capitale su quella più propriamente cittadina e napoletana)<sup>58</sup>.

Non è neppure da escludere che al periodo ducale, e precisamente agli ultimi suoi tempi, si leghi un altro elemento di primaria importanza nella posteriore storia municipale di Napoli. Abbiamo già rilevato che la *promissio* ducale dell'indefinito duca Sergio ai nobili napoletani cade, secondo ogni verosimiglianza e probabilità, in tali ultimi tempi. Sappiamo, d'altra parte, che la nobiltà napoletana si costituì in gruppi denominati *seggi* o *sedili* o *piazze* e che attraverso questi raggruppamenti essa esercitò la sua gestione o partecipazione del potere municipale<sup>59</sup>. Sull'origine dei *seggi* si è discusso con una straordinaria varietà di posizioni, da quelle che li connettono a istituti antichi della vita e della società napoletana, come le «fratrie», a quelle che li reputano di epoca relativamente recente, come l'angioino<sup>60</sup>. Certo è che non si trattava di gruppi a base rionale, perché vi si era aggregati indipendentemente dal domicilio o residenza in città, e quindi su un fondamento che si potrebbe definire di libera scelta in base a parametri di sangue, di solidarietà, di interessi o di altro genere, che nella loro prima configurazione non ci è dato di precisare. Sorge allora la possibilità di chiedersi se i primi nuclei di tali associazioni o aggregazioni di famiglie nobili non siano potuti sorgere o manifestarsi nella fase storica in cui la nobiltà, negli ultimi decenni di indebolimento e di crisi dell'autorità ducale, si contrappose ad essa e ne ottenne le concessioni che si sono viste. L'adesione ai Seggi su base non rionale o territoriale, né familiare o altrimenti determinata si concilierebbe bene con una tale ipotesi, così come il maggior riguardo e prestigio attribuito ad alcuni Seggi (Capuana e Nido) o da essi rivendicato rispetto ad altri<sup>61</sup>.

Infine, un quinto punto di eredità municipale del Ducato andrebbe, a sua volta, considerato, sia pure nella forma generale e sintetica in cui s'è accennato agli altri. Ci riferiamo alla coscienza cittadina o civica e alla tradizione napoletana da questo punto di vista. Si tratta, però, come è bene subito precisare, di un elemento di difficilissimo approccio. Già è molto dubbio se e fino a che punto si sia in grado di tentare un'analisi del profilo etico-politico del Ducato. E, d'altra parte, per trovare segni evidenti e cospicui di una consapevolezza napoletana dallo stesso punto di vista bisogna scendere fino al XV secolo, quando si parlò di «Napoli gentile» e si avviarono gli albori della coscienza napoletana moderna<sup>62</sup>. Nel periodo intermedio, normanno-svevo-angioino, gli elementi a disposizione per un tale discorso appaiono estremamente esigui e labili. La tesi sostenuta da Croce di una storia del Mezzogiorno pre-normanno più autenticamente vissuta e partecipata dalle popola-

zioni rispetto a quella del periodo normanno e svevo, «rappresentata» e svolta sulle loro terre dai nuovi venuti, è suggestiva, ma non persuasiva<sup>63</sup>. Tra le memorie prenormanne e la nuova tradizione meridionale e napoletana che si formò (e in ciò Croce ha ragione) in epoca angioina e aragonese<sup>64</sup> si determinò uno *hyatus* che sembra configurare come un deserto o, meglio, una desertificazione dello spirito civile del periodo ducale, quale che esso sia stato.

Anche se il Ducato fu presumibilmente una realtà etico-politica consistente, l'eredità che esso su questo piano trasmise alla posteriore storia municipale della città sembra, dunque, esigua e tese largamente a disperdersi. In epoca moderna più tarda sarebbe stata esaltata – come abbiamo accennato – una visione di Napoli come città che si era retta a «libera repubblica» sempre, attraverso i secoli, dalla sua più o meno mitizzata fondazione in poi, e sotto tutti i regimi e signorie da essa via via sperimentati. Il Ducato sarebbe apparso allora come una fase fra le altre di questo perenne «libero vivere» della città, senza particolare rilievo. Né pare che nel periodo normanno abbia avuto rilievo, come fattore di coscienza civica o di impegno etico-politico, l'*honor Neapolis*, del quale si sono visti i tratti istituzionali caratterizzanti. Certo le profonde trasformazioni della città fra il XII e il XIV secolo e la nuova storia che per essa determinò l'impreveduta assunzione, con gli Angiò, del ruolo di capitale della nuova monarchia napoletana non erano fatte per rinvirgore nell'immediato la suggestione e le memorie del periodo ducale. Ma è significativo che più tardi il Ducato tornasse ad assumere un rilievo nella coscienza storica napoletana e che già alla fine del secolo XVIII si potesse sostenere con lucida persuasione la sua natura di piccolo Stato autonomo, i cui sovrani non erano funzionari o dipendenti dell'Impero di Costantinopoli<sup>65</sup>.

<sup>1</sup> Sia lecito ricordare come sempre illuminanti a questo riguardo le pagine di E. Sestan, *Stato e nazione nell'alto medioevo*, Napoli 1952.

<sup>2</sup> Cfr. G. Cassandro, *Storia di Napoli*, dir. da E. Pontieri, II, Napoli 1969, p. 178. Colgo l'occasione per notare che l'ampio lavoro del Cassandro resta tuttora la trattazione più ampia e più viva dei problemi della storia ducale napoletana. Cfr. comunque, anche V. von Falkenhausen, *La Campania tra Goti e Bizantini*, in *Storia e civiltà della Campania*, a cura di G. Pugliese Carratelli, II, *Il Medioevo*, Napoli 1992, pp. 7-35.

<sup>3</sup> Cfr. C. Russo Mailler, in *Storia del Mezzogiorno*, dir. da G. Galasso e R. Romeo, II, Napoli 1989, p. 378. Giovanni IV, che allora si associò al trono il figlio Sergio IV, si trovò «costretto, se non ad aprire ad Ottone III le porte della città, quanto meno a offrirgli ostaggi».

<sup>4</sup> *Ibidem*.

<sup>5</sup> Cfr. per qualche esempio tipico su questo punto V. von Falkenhausen, in AA.VV., *Il Mezzogiorno dai Bizantini a Federico II* (nella *Storia d'Italia*, dir. da G. Galasso, III), Torino 1983, p. 274 ss.; e P. Delogu, in *Storia del Mezzogiorno*, II, cit., p. 257. «L'oscillazione delle formazioni longobarde tra le affermazioni di indipendenza e il riconoscimento della sovranità bizantina» è ben puntualizzato da G. Tabacco, nella stessa *Storia del Mezzogiorno*, II, cit., p. 552 ss. e G. 564 ss. Lo stesso A., *Egemonie sociali e strutture del potere nel medioevo italiano*, Torino 1974 e 1979, p. 178 parla senz'altro di «alta supremazia» che i Bizantini «esercitano sulle signorie rimaste ai longobardi in Campania e sulle città tirreniche autonome di tradizione bizantina, da Gaeta ad Amalfi». Cfr. anche B. Figliuolo, *Longobardi e Normanni*, in *Storia*

e civiltà della Campania, vol. II cit., pp. 37-86.

<sup>6</sup> Per i riferimenti cfr. Cassandro, *l. cit.* Inoltre, D. Obolensky, *Il Commonwealth bizantino*, tr. it., Bari 1974, p. 289 ss., dove è spiegato il senso in cui l'autore impiega il termine *Commonwealth*, non del tutto coincidente con quello in cui esso è spiegato dal Guillou.

<sup>7</sup> Cassandro, *op. cit.*, pp. 179-180.

<sup>8</sup> Sestan, *op. cit.*, p. 22 ss.

<sup>9</sup> Cassandro, *op. cit.*, p. 183. Non è diversa l'opinione di G. Tabacco, *Egemonie sociali etc.*, cit., p. 180 ss. Cfr. anche G. Galasso, *Potere e istituzioni in Italia*, Torino 1974, p. 9 ss.

<sup>10</sup> Cassandro, *op. cit.*, p. 186.

<sup>11</sup> *Ivi*, p. 188.

<sup>12</sup> *Ivi*, p. 190.

<sup>13</sup> Sono gli argomenti che fa valere Cassandro, *ivi*, pp. 190-191, per la sua accennata tesi circa la natura residua di funzionario propria del

duca pur nella sua autonomia. Ma si tratta di argomenti che, ripetuti anche da altri, sono assai meno stringenti di quanto non appaia. Il duca esercitò sicuramente l'attività normativa che il Ducato richiedeva; e, quanto alla natura sacrale del potere sovrano, non solo non è l'*argumentum e silentio* che può valere in un'epoca come quella medievale, ma bisogna soprattutto ricordare che il legame, fino all'identificazione, con l'arcivescovo e il controllo della Chiesa napoletana furono punti capitalissimi della linea di condotta dei duchi (e in particolare su questo rapporto con la sedia episcopale cfr. Tabacco, *Egemonie sociali etc.*, cit., p. 184).

<sup>14</sup> Cassandro, *op. cit.*, pp. 191-194.

<sup>15</sup> *Ivi*, pp. 232-122. Cassandro chiarisce bene, tra l'altro, l'ufficio prettamente notarile e funzionale da riconoscere al ceto dei *curiales*, contro ogni tentazione di prospettarli come organo autonomo e municipale.

<sup>16</sup> Citazioni *ivi*, pp. 227 e 388. Cassandro distingue qui anche, nel termine *ducatus*, un significato istituzionale (lo Stato titolare dei diritti e degli interventi in questione) e un significato materiale (il territorio del ducato), ma si può osservare che la distinzione vale sempre per la denominazione di qualsiasi formazione politica (ad es., *dell'Italia e in Italia*).

<sup>17</sup> Cfr. per il testo del *tractatus*, già pubblicato da B. Capasso in *Archivio storico per le provincie napoletane*, 9, 1884, pp. 326-328, l'edizione di G. Cassandro, *La «promissione» del duca Sergio e la «societas» napoletana*, in *Archivio storico italiano*, s. VIII, 2, 1942. Ce n'è anche una traduzione in italiano di M. Schipa, *Storia del Ducato napoletano*, Napoli 1895, pp. 275-276, che su qualche punto non è del tutto soddisfacente.

<sup>18</sup> In *Storia di Napoli*, II, cit., p. 335.

<sup>19</sup> Cfr. G. Galasso, *Il Regno normanno*, in Id., *Il Mezzogiorno nella storia d'Italia. Lineamenti di storia meridionale e due momenti di storia regionale*, Firenze 1984, p. 42 ss.

<sup>20</sup> Cfr. M. Schipa, *Nobili e popolari, in Napoli nel medioevo in rapporto all'amministrazione municipale*, in *Archivio storico italiano*, s. VII, 3, 1925, pp. 10-14.

<sup>21</sup> Sulla comparabilità dei movimenti nelle città meridionali con quelli delle città italiane centro-settentrionali, a cui si indulge, sia lecito esprimere, comunque, una non lieve riserva. Vi accenna in qualche modo anche Tabacco, *Egemonie sociali etc.*; ma cfr. G. Galasso, *Il Mezzogiorno nella storia d'Italia*, cit.

<sup>22</sup> La nostra è la tesi anche di Cassandro, *Storia di Napoli*, II, cit., pp. 190 e 336, nonché nell'art. cit. alla precedente n. 17.

<sup>23</sup> Id., in *Storia di Napoli*, II, cit., p. 336.

<sup>24</sup> Per tutti questi sviluppi valga sempre il rinvio ai lavori già citati dello Schipa e del Cassandro.

<sup>25</sup> Cfr. *Italia pontificia*, VIII, cur. P.F. Kehr, Berlino 1935, p. 428.

<sup>26</sup> Cassandro, in *Storia di Napoli*, II, cit., p. 340.

<sup>27</sup> A rigor di termini, la posizione di Cassandro non appare esente da qualche contraddizione, poiché egli stesso riconosce che, nell'accezione in cui *honor* appare usato nelle carte normanne del Mezzogiorno, «il termine sta a indicare la 'dignità', il 'titolo' del feudo concesso». È vero che «Napoli era fuori del mondo feudale instaurato dai Normanni nell'Italia meridionale»; ma è da considerare che nella bolla di Anacleto II l'*honor Neapolis* era congiunto a tutto il complesso delle terre meridionali e siciliane che essa assegnava, a titolo appunto feudale, a Ruggiero II.

La distinzione di Napoli non è diversa da quella per cui sono specificate nei titoli regi le altre parti del nuovo Regno: *rex Siciliae, ducatus Apuliae et principatus Capuae* (per cui cfr. G. Monti, *Lo Stato normanno-svevo*, Cassano, Murge 1985, p. 187 ss.).

<sup>28</sup> Alexandri Telesini Coenobii Abbatis, *De rebus gestis Rogerii etc.*, lib. III, 19.

<sup>29</sup> Una «faible dépendance» di Napoli, come di Benevento, da Ruggiero II a tenore della bolla di Anacleto è ipotizzata da F. Chalandon, *Histoire de la domination normande en Italie méridionale et en Sicile*, Parigi 1907, vol. II, p. 7. Ma è tesi a cui si oppongono nettamente le espressioni della bolla, che distinguono chiaramente l'*honor* concesso a Ruggiero II per Napoli e l'*auxilium hominum*

Beneventi contra hostes»: il primo titolo implica una vera e propria dipendenza di Napoli dal re; l'*auxilium* relativo a Benevento circoscrive, invece, il suo rapporto con quella città a un obbligo difensivo verso gli *homines* di essa. Né la cosa sorprende: Benevento si era già data da tempo al papa e Ruggiero riconobbe questo senza riserva. Per Benevento, dunque, la *dépendance* non sussisteva; per Napoli non era *faible*.

<sup>30</sup> Cfr., N. Cilento, *Città e società cittadine nell'Italia meridionale del Medioevo*, in *Aristocrazia cittadina e ceti popolari nel tardo medioevo in Italia e in Germania*, a cura di R. Elze e G. Fasoli (Quaderni dell'Istituto storico italo-germanico di Trento, 13), Bologna 1982, pp. 198 e 213, e in Id., *Città e Regno nell'Italia meridionale*, Salerno 1982, p. 15 ss.

<sup>31</sup> Questo punto è sostanzialmente riconosciuto anche sia nell'ampia disamina del Cassandro che nei già citati lavori del Tabacco.

<sup>32</sup> Cassandro, *op. cit.*, p. 182. Cassandro sembra, comunque, cadere in forte equivoco, attribuendomi (*ivi*, p. 180) l'idea di un mutamento della struttura economico-sociale della città nei secoli VI in poi. Avevo precisato che già allora i *peregrina commercia* di Napoli non erano invero i commerci con gli stranieri, ma piuttosto i commerci degli stranieri in essa (cfr. G. Galasso, *Le città campane nell'alto medioevo*, ora in Id., *Mezzogiorno medievale e moderno*, Torino 1975, pp. 65-67).

<sup>33</sup> Cfr., in generale, per la storia posteriore di Napoli, G. Galasso, *Intervista sulla storia di Napoli*, a cura di P. Allum, Bari 1978. In particolare, per il punto qui prospettato, cfr. Id., *Napoli e il mare, in Itinerari e centri urbani nel Mezzogiorno normanno-svevo. Atti delle X Giornate normanno-sveve* (Bari, 21-24 ottobre 1991), a cura di G. Musca, Bari 1993, pp. 27-37; e Id., *Il Mezzogiorno e il mare, in La fabbrica delle navi. Storia della cantieristica nel Mezzogiorno d'Italia*, a cura di A. Fratta, Napoli 1990, pp. 11-14.

<sup>34</sup> Cfr. Fuiano, in *Storia di Napoli*, II, cit., p. 422 ss. (Id., *Napoli nel medioevo (secoli XI-XIII)*, Napoli 1972, p. 115 ss.



<sup>35</sup> Tipica a questo riguardo è la rappresentazione data in G. C. Capaccio, *Il forastiero. Dialogi*, in Napoli MDCXXXIV, pp. 23-25.

<sup>36</sup> *Ivi*, p. 158.

<sup>37</sup> Mentre rinviamo a Fuiano, *op. cit.*, per un esame della struttura amministrativa napoletana sotto la prima e la seconda dinastia del Regno, notiamo pure che per un più deciso approfondimento del problema sarà necessario un qualche allargamento della base documentaria sulla quale gli studi si sono finora fondati: allargamento che ha un suo punto obbligato di riferimento nella documentazione pergameneata napoletana dei secoli XII e XIII (presso la Società napoletana di storia patria, il monastero di San Gregorio Armeno, il fondo *Monasteri soppressi* e quello *Archivi privati* dell'Archivio di Stato di Napoli etc.).

<sup>38</sup> Sul «compalazzo» (*comes palatii*) si ferma Fuiano, *Napoli nel medioevo*, cit., p. 94 ss., che giustamente nota come esso si sia «insediato forse nel palazzo dei vecchi duchi», essendo «significativo a tal proposito l'appellativo di *comes Neapolitani palatii*». A nostro avviso ciò rafforza anche la interpretazione, a cui abbiamo accennato, dell'*honor Neapolis* come indicativo di una particolare circoscrizione istituzionale-territoriale del Regno. Più prudenti saremmo sulla *libertas civitatis*, di cui parla qui Fuiano. Per l'epoca sveva cfr. anche G. Vitolo, *L'età svevo-angioina*, in *Storia e civiltà della Campania*, II, cit., p. 87 ss.

<sup>39</sup> Capaccio, *Il Forastiero*, cit., pp. 635-637.

<sup>40</sup> Con la descrizione dell'ingresso di Ruggiero II in Napoli si conclude il *Chronicon* di Falcone Beneventano, al quale perciò si rinvia. Cfr. Fuiano, *Napoli nel medioevo*, cit., p. 89 ss.

<sup>41</sup> Così ritiene, a ragione, ci sembra, Cassandro, in *Storia di Napoli*, II, cit., p. 348 ss.

<sup>42</sup> Così Falcone Beneventano, *l. cit.* Il patteggiare le condizioni del reggimento regio anche quando non si trattava di una resa condizionata, ma di vera e propria conquista, rientrava nella prassi dei Normanni nell'organizzare i loro domini a mano a mano che li venivano ampliando (cfr. Galasso, *Il*

*Regno normanno*, cit.), e non può quindi far pensare, di per sé, a una singolarità nel caso napoletano.

<sup>43</sup> La notizia è in Falcone Beneventano, *l. cit.* Per la descrizione di questo perimetro cfr. B. Capasso, *Sulla circoscrizione civile ed ecclesiastica e sulla popolazione della città di Napoli dalla fine del secolo XIII fino al 1809*, Napoli 1883, pp. 6-8.

<sup>44</sup> Dei problemi della distribuzione rogeriana discute bene Fuiano, *op. cit.*, p. 97 ss.

<sup>45</sup> Ci sembra fornire qualche appiglio all'ipotesi da noi qui formulata la giusta considerazione di Fuiano, *ivi*, pp. 98-99, che «Ruggiero tendeva non ad allargare, ma a restringere la rete dei rapporti feudali».

<sup>46</sup> Sulle «ampliamenti» delle mura dava qualche ragguaglio interessante L. Giustiniani, *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli*, Napoli 1797-1805, VI, p. 213 ss. Egli ne enumerava cinque fra il 1180 e il 1425 (1180, 1259, 1270, 1300, 1425). Per le vicende urbanistiche della città cfr. C. de Seta, *Napoli*, Bari 1981.

<sup>47</sup> Anche in questo dato è Falcone Beneventano, *l. cit.* Il passo napoletano è dato alla ragione di m. 1,89, per cui i 2.363 passi fatti misurare da Ruggiero equivalgono a 4.466,07 metri. La misurazione avvenne, secondo il cronista, *silentio noctis*: accenno che Fuiano, *op. cit.*, p. 93 e n. 2, giudica legato a «tutta una particolare sentimentalità di scrittore medioevale», per cui «il silenzio [...] colpisce l'animo del cronista e crea nel suo spirito una somma di contrastanti armonie di luce e tenebre, di rumori e d'indistinta quiete». Sia lecito ritenere, piuttosto, che la misurazione abbia luogo di notte – così come *extrinsecum*, cioè dall'esterno delle mura, dove il rilievo di queste era più netto – affinché potesse riuscire più sicura e attendibile, senza gli intralci e il disturbo del traffico diurno: e il cronista dice, infatti, che si procedette *studiose metiendo*, ossia con una misurazione scrupolosa.

<sup>48</sup> Giustiniani, *op. cit.*, p. 222.

<sup>49</sup> Galanti, *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*, a cura di F. Assante e D. Demarco, II, Napoli 1969, p. 255, n. 1.

<sup>50</sup> Oltre Giustiniani e Galanti, si veda anche Capasso, *op. cit.*, p. 38 ss. Per un quadro comparativo dei casali nelle diverse epoche e più in generale, cfr. de Seta e altri, *I Casali di Napoli*, Bari 1984, pp. 18-19 (dove, però, sono trattati specificamente solo i casali più vicini alla città); e C. Russo, *Chiesa e comunità nella diocesi di Napoli tra Cinquecento e Settecento*, Napoli 1984, p. 15 ss. Peraltro, scarso riferimento si fa in queste e altre opere alla necessità di distinguere, come si fa appresso nel nostro testo, fra «villaggi», «borghi» e «casali», non solo per individuare meglio questi ultimi, bensì anche per meglio definire la giurisdizione della città.

<sup>51</sup> Per le parrocchie, oltre Capasso, *op. cit.*, p. 36 ss., si veda C. Russo, *Chiesa e comunità etc.*, cit., p. 45 ss., relativo alla zona extra-urbana, ma con varie indicazioni utili per tutta la diocesi.

<sup>52</sup> Cfr. A. Cutolo, *I privilegi dei sovrani angioini alla Città di Napoli*, Napoli 1929, p. 31. La data è del 2 gennaio 1387. Precisiamo che la disposizione è impartita non proprio al maestro giustiziere, ma al suo luogotenente.

<sup>53</sup> Lo abbiamo già prima accennato. Cfr., comunque, Cassandro, in *Storia di Napoli*, II, cit., pp. 198 ss. e 216 ss.

<sup>54</sup> Per la circoscrizione diocesana napoletana cfr. C. Russo, *op. cit.*

<sup>55</sup> Si ricordi la già notata osservazione di Tabacco, *Egemonie sociali etc.*, cit., p. 184, secondo cui nell'epoca ducale non «l'episcopio, come organismo ecclesiastico, bensì una dinastia ducale esprime, anche attraverso certe energiche e talvolta spietate figure di vescovi, una volontà politica perdurante attraverso le generazioni e capace di associare ai propri interessi e di organizzare nella difesa territoriale e marittima la *militia* di Napoli».

<sup>56</sup> Ha sempre un certo interesse riandare alle discussioni secentesche e settecentesche sull'origine di Aversa e sul rapporto fra il suo territorio e quello napoletano. Ne dà una viva immagine, Giustiniani, *op. cit.*, II, pp. 80-84. Cfr. anche Cassandro, *op. cit.*, p. 402, n. 22; e S. Tramontana, in AA.VV., *Il Mezzogiorno dai Bizantini a Federico II*

(in *Storia d'Italia*, dir. da G. Galasso, III), Torino 1983, p. 470.

<sup>57</sup> Caivano, ad esempio, era nel secolo XVII terra dei Barile, che possedevano l'ufficio di segretaria del Regno; Pianura divenne nello stesso secolo feudo dei Grasso. Cfr. G. Galasso, *Napoli spagnola dopo Masaniello*, Firenze 1982, pp. 313 e 346.

<sup>58</sup> L'autonomia amministrativa dei Casali attende ancora di essere studiata nella sua genesi e sviluppo e nel suo progressivo definirsi in un lavoro di insieme condotto con attendibilità critica. Su questo o quello di essi non manca, tuttavia, qualche buono studio. Per il rapporto fra Napoli città e Napoli capitale cfr. Galasso, *Intervista sulla storia di Napoli*, cit.

<sup>59</sup> Per questa struttura municipale napoletana quale si definisce compiutamente con il passaggio

del Regno ai sovrani spagnoli agli inizi del secolo XVII, cfr. Galasso, *Napoli spagnola dopo Masaniello*, cit., p. XI ss.

<sup>60</sup> Anche sui Seggi napoletani c'è da avanzare il *desideratur* di un lavoro critico complessivo e specifico.

<sup>61</sup> Per le pretese di Capuana e Nido cfr. Galasso, *Napoli spagnola etc.*, cit., *passim*. Nella *societas* a cui il duca Sergio fa le concessioni che si sono viste la nobiltà compare come un unico corpo distinto dai *mediani* e dal popolo. Ciò non osta, peraltro, all'ipotesi affacciata nel testo.

<sup>62</sup> Rinvio su questo punto al mio studio *Da Napoli «gentile» a Napoli «fedelissima»*, ora nel presente volume.

<sup>63</sup> Cfr. G. Galasso, *Considerazioni intorno alla storia del Regno di Napoli*, in Id., *Mezzogiorno medievale e moderno*, cit.

<sup>64</sup> Cfr. G. Galasso, *Il Regno di Na-*

*poli. Il Mezzogiorno angioino e aragonese* (in *Storia d'Italia*, dir., dallo stesso A. XV, 1), Torino 1992, p. 311 ss.

<sup>65</sup> Oltre il riferimento al Capaccio (vedi la precedente nota 35), basterà menzionare Giustiniani, *op. cit.*, VI, p. 237, con la netta affermazione che «è certamente un errore di quelli che asserirono essere stati i duchi di Napoli come semplici ufficiali e del tutto soggetti al greco impero d'Oriente». La pertinenza di questa affermazione, accompagnata da altre notazioni, è accresciuta dalla chiarezza con cui lo stesso Giustiniani, *ivi*, p. 238, definisce «similmente un errore poi degli storici l'asserire che Napoli dall'imperador Costantino sino a Tancredi governata si fosse come repubblica». Il progresso critico rispetto a Capaccio mi pare evidente.